

IL RIFORMISTA 12 MARZO 2005

FED. COME, TRA IRAQ E RIFORME, IL PROF PUNTA AD ESPELLERE DAL DIZIONARIO LA PAROLA «BIPARTISAN»

Prodi fa l'ucraino e sceglie l'allarme democratico L'ex premier si ammorbida solo sulle primarie (Bertinotti permettendo) e fa prove tecniche di campagna arancione

C'è una parola che, non appena giunge alle orecchie di Romano Prodi, gli fa mettere mano alla pistola: «bipartisan». La sola evocazione del termine basta a irrigidire il Professore. Il quale, almeno in questa stagione della sua vita politica, non crede proprio alla collaborazione tra i poli, non si fida in nessun senso, né a prenderla dal lato della maggioranza, dove non vede alcun margine per dialogare con Silvio Berlusconi e la sua maggioranza, né se la spinta arriva dalla sua parte, convinto com'è che siano in molti nel centrosinistra a dire bipartisan e intendere inciucio. Eppoi il Prof ritiene che quella contro Berlusconi non possa essere campagna da toni sfumati, ma da spirito barricadiero e "ucraino" come da arancione della sciarpa che Prodi ha indossato a Brescia in una iniziativa a sostegno del candidato governatore Sarfatti (non un caso, l'arancione ha buone chance di essere il colore ufficiale della campagna 2006): questa è la cifra che l'ex presidente della Commissione si sente addosso, questi sono i panni che indosserà fino al 2006. È valso a più riprese per l'Iraq, dove per l'ennesima volta il Prof è stato il primo a respingere il tentativo di apertura di Sandro Bondi (ma in questo caso Fasino e Rutelli non erano su posizioni molto diverse), a maggior ragione per le riforme istituzionali. In sostanza, sul tema le posizioni nel centrosinistra sono da tempo tre: una è quella alla Italianieuropei, che almeno in alcune parti (premierato forte, Senato federale) non appariva incompatibile con quella del centrodestra. La seconda è quella alla Astrid, di impianto più moderato (o «debole», per usare l'aggettivo associato al tipo di premierato qui proposto) e difficilmente integrabile col pacchetto della Cdl (che non a caso da queste parti comincia già a essere definito «attacco alla Costituzione»). La terza è quella dei giuristi gauchisti del Crs, per i quali la Costituzione è la Costituzione e la riforma berlusconiana è un golpe. Chiamato dunque a scegliere tra il punto di vista di Augusto Barbera, Franco Bassanini e Mario Tronti, Prodi ha scelto Tronti: «Il pericolo più grave - ha detto ieri l'ex premier nel suo intervento al vertice dell'Unione - si chiama dunque dittatura del Premier. Una forma moderna di dittatura, ma non per questo meno pericolosa. Una dittatura organizzata su una incredibile commistione di rafforzamento del presidente del Consiglio e di indebolimento di tutti gli altri organi costituzionali e che fonda la sua forza nell'inevitabile e permanente conflitto tra centro e periferia e tra periferie che la devolution porta con sé». Addio premierato, addio «bozza Amato», che era poi il compromesso con cui il centrosinistra aveva provato a sintetizzare le proprie proposte alternative di riforma della Carta. Sempre

parlando ai capigruppo dell'Unione, Prodi ha anche chiarito che convegni e seminari non bastano: contro il disegno del governo serve la piazza. Tutto torna. Ufficialmente la coalizione segue la linea, anche se tra i mugugni dell'ala riformista. Martedì mattina, al vertice della Fed convocato a Santi Apostoli, Prodi chiederà e sicuramente otterrà anche il via libera ufficiale del neonato ufficio di presidenza della federazione, nel quale farà poi il punto sull'avanzamento della campagna per le regionali e sulle prossime tappe di preparazione al 2006. Difficilmente se ne parlerà martedì, ma il primo nodo postelettorale saranno senz'altro le primarie. E qui, in controtendenza rispetto alla condotta generale, il Prof sembra orientato ad ammorbidire la sua posizione di partenza. Negli ultimi giorni nello staff (dal quale esce definitivamente l'ex portavoce Marco Vignudelli, che resterà a Bruxelles) e tra i fedelissimi la questione primarie viene affrontata con molta più flessibilità di qualche tempo addietro.

La premessa è che il dibattito è congelato fino al voto, ma al contempo si sottolinea anche come «il quadro sia cambiato», che «le resistenze al progetto Prodi sono decisamente scemate», che «è nata la Fed e l'Unione funziona alla grande» e che «bisogna anche capire se Bertinotti è davvero intenzionato a candidarsi o se alla fine ci ripensa». Insomma, l'impressione è che qualcosa sia cambiato nei programmi del Prof, anche per l'infaticabile opera di spin del Botteghino, e che le primarie non siano più considerate uno passaggio ineludibile verso palazzo Chigi. Considerato però che Bertinotti non ha alcuna intenzione di tornare sui suoi passi (e che, d'altra parte, il Professore aveva dichiarato di voler svolgere la consultazione anche in caso fosse l'unico candidato), non è chiaro quale possa essere l'exit strategy: la soluzione più probabile è quella di limitare le primarie, magari svolgendole non "a suffragio universale" (secondo il modello pugliese che ha incoronato Nichi Vendola) ma per "grandi elettori" (secondo quello calabrese che ha portato alla candidatura di Agazio Loiero). Ma - questo è sicuro - nulla è ancora deciso. La scelta finale dipende dal risultato delle elezioni. Un trionfo della Fed con la lista unitaria e dell'Unione nel computo generale delle regioni faciliterebbe di molto l'archiviazione dei dossier ancora aperti, primarie comprese. Per il momento il candidato premier del centrosinistra è già soddisfatto di come il suo magistero, anche il più radicale, cominci a diventare prassi politica della coalizione senza incontrare intralci.